

P Periferie

direttore Achille Serrao

fondatori Bruno Cimino e Vincenzo Luciani



Poste Italiane SpA - Sped. Abb. - Postale 70% - DCB Roma

Direzione - Redazione:
via Lepetit 213/1
00155 Roma
Tel-Fax 06.2286204

Trimestrale

REGISTRAZIONE
Tribunale di
Roma
n. 623/96 del 13/12/96

euro 3,00

LUG./SETTEMBRE 2006

ANNO XI N. 39



VISTI DA LONTANO: Stanley
Kunitz, una lunga vita di poesia

PAG. 4

RICORDO di Salvo Basso **PAG. 10**

IL LIBRO: La poesia a scuola con
Giovanna Giovannini **PAG. 14**

POESIA DIALETTALE:
D. Cundari e G. Rosati **PAG. 19**

Torino & Roma due incontri
e un libro **PAG. 18**

TORINO & ROMA
poeti e autori "periferici"

TORINO 22 novembre 2006
Biblioteca civica Cesare Pavese
via Candolo 79 *ore 17,00*

Presentazione del libro Torino & Roma poeti e autori "periferici"
Ed. Caillet, Roma, 2006, a cura di Achille Serrao

Interventi:
Salvo Basso
Piero Costantini (Biblioteca comunale Rodolfo di Borja)
Claudio Bortolotti (Società di Letteratura Mario Salmi)
Claudio Marazziti (Centro Studi Periferie)
Paolo Mantovani (Biblioteca Civica Sarmati)
Achille Serrao (direttore di Periferie)

Questi due incontri permettono in corso del corso "La via greca
Ti Basso" di Torino, diretta dal M. G. Enrico Ferraresi
Esposizione
di libri degli autori trattati nel volume presentato.

ORGANIZZAZIONE:
a cura di
M. Serrao

ROMA
25 gennaio 2007
Biblioteca civica
via Caillet 79 *ore 17,00*

INFO:
Biblioteca civica
Cesare Pavese
Tel. 011 442780



ANNO XI N. 39
LUG./SETTEMBRE 2006
 TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE
 Bruno Cimino

DIRETTORE Achille Serrao

COMITATO DI REDAZIONE
 Rino Caputo, Sergio D'Amaro
 Maria Teresa D'Orazio,
 Vincenzo Luciani,
 Gabriele Scalessa, Cosma Siani

DIREZIONE E REDAZIONE: via Roberto
 Lepetit 213 int. 1 - 00155 Roma
 Tel-Fax 06.2286204
 E-mail poeti@fastwebnet.it
 www.poetidelparco.it

REGISTRAZIONE Tribunale di
 Roma n. 623/96 del 13/12/96

GRAFICA Rosa Valle
 REALIZZAZIONE Cofine srl
 via Vicenza 32 - 00185 Roma

IN COPERTINA Nebbia sulle colline di
 Ferrere (Asti)

STAMPA SEA servizi editoriali avanzati
 via di Tor Cervara 280 - Roma

FINITO DI STAMPARE novembre 2006

QUOTA ANNUA SOSTENITORI
 16,00 € (con 4 numeri della rivista)
 sul c/c/p 59612879 intestato a
 Associazione Periferie via Nino Ilari
 11 - 00169 Roma. Arretrati: 5,00 e.

Sommario

EDITORIALE 3

VISTI DA LONTANO

Stanley Kunitz: una lunga vita di poesia
 di Rosangela Zoppi 4

LIBRI RICEVUTI 9

RICORDO DI: Salvo Basso
 di Achille Serrao 10

IL LIBRO: La poesia a scuola con
Giovanna Giovannini
 di Franco Trequadrini 14
Un'esperienza di lezioni di poesia
 di Tania Servidei 17

AVVENIMENTI Torino & Roma: due incontri
ed un libro su poeti e autori "periferici"
 di Maria Teresa D'Orazio 18

POESIA DIALETTALE: Daniel Cundari 19
 e Giuseppe Rosato 22

ANTOLOGIA: Mauro Del Cavallo 25
 e Pino Corbo 26

RECENSIONI: Rosato e Granatiero
al capezzale della vita 29
Ora e tannu di Giacomo Luzzagni 30

COME RICEVERE PERIFERIE - Inviare 16 euro sul
 c/c/p/ 59612879 intestato a Associazione Periferie,
 via Nino Ilari 11 - 00169 Roma o richiederlo al
 06.2253179

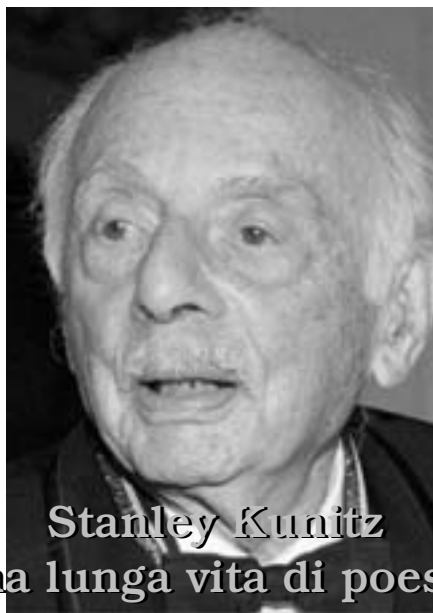
CENTRO POESIA DIALETTALE «VINCENZO SCARPELLINO»

Il Centro di documentazione della poesia dialettale
 «V. Scarpellino» (presso Biblioteca G. Rodari in v.
 Olcese 28 - 00155 Roma - tel /fax 06-2286204), invita
 ad inviare e far inviare gratis testi dialettali (poesie-
 antologie-riviste-dizionari-monografie- video e audio).
 Il bollettino dei libri del centro è su [www.poetidel-
 parco.it/centro-dialettale/bollettino.htm](http://www.poetidel-parco.it/centro-dialettale/bollettino.htm)

Nella poesia astuta
c'è poca Poesia.

Alberto Casiraghy, in *Quando*
(*Novantadue aforismi quieti e inquieti*),
Book editore, 2006

Alberto Casiraghy è nato a Osnago (Lecco) nel 1952. Ha pubblicato diverse raccolte di poesie e aforismi. Gestisce la Edizioni Pulcinoelefante, una casa editrice cara ai più raffinati cultori dell'editoria.



Stanley Kunitz una lunga vita di poesia

di **Rosangela Zoppi**

Il 14 maggio 2006 è morto, all'età di 101 anni, nella sua casa di Manhattan, il grande poeta, saggista e traduttore americano Stanley Kunitz, vincitore del premio Pulitzer e poeta laureato degli Stati Uniti.

Nato a Worcester, Massachusetts, nel 1905, ebbe un'infanzia tormentata a causa del suicidio del padre Solomon, imprenditore nel campo dell'abbigliamento, e del difficile rapporto con la madre Yetta Helen, di origine lituana.

Il tema dell'infanzia riemerge sovente nella sua poesia, a volte in chiave onirica, a volte come ricordo smussato dal tempo, che, secondo il poeta, è sempre "cucito dentro il tessuto del testo poetico".

Si può affermare che Kunitz sia "poeta del mondo naturale", anche se non poeta pastorale, con una passione per piante e animali che nasce come bisogno di dare e ricevere amore.

Sposato, in terze nozze, con la pittrice Elise Asher, morta nel 2004, Kunitz era solito trascorrere parte dell'anno a New York e parte a Provincetown, sulla punta estrema di Capo Cod, dove si dedicava alla cura di un magnifico e celebrato giardino a terrazze sul mare.

Al termine dei suoi studi universitari ad Harvard, dove si laureò *summa cum laude* nel 1926, il poeta si trasferì a New York, dove gli fu facile trovare un impiego nel campo dell'editoria e

dove ebbe la possibilità di introdursi nell'ambiente letterario. La sua prima raccolta di poesie, *Intellectual things* (Cose intellettuali), che risente del misticismo sensuale di William Butler Yeats, ma soprattutto del profetismo biblico di William Blake, fu pubblicata nel 1930 e gli procurò l'accusa di iperintellettualismo, accusa da cui il poeta si è sempre difeso.

Tra le sue numerose raccolte poetiche ricordiamo: *Selected Poems*, *The Testing-Tree*, *Next-to-Last Things*, *Passing Through*.

La poesia di Kunitz, ricca di musicalità, di metafore e di tormentate allegorie metafisiche, risente anche di altre influenze, come quella di Robert Herrick, massimo esponente dei *cavalier* (lirici d'amore e cortigiani del Seicento inglese), per quanto riguarda il ritmo, o di poeti dal grande *wit* metafisico come Tennyson, Donne, Hopkins.

Attratto dalla grande mitologia religiosa, Kunitz rifiutava e temeva le religioni istituzionali. La sua religiosità era piuttosto legata alla "santità degli affetti del cuore", la stessa di cui parla Keats in una delle sue lettere.

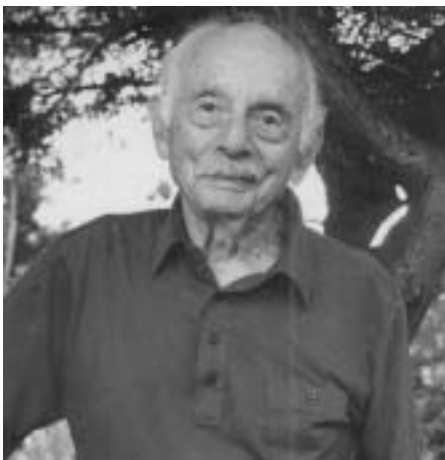
Kunitz dedicò sempre ai giovani molto del suo tempo e fondò a Provincetown, negli anni Sessanta, il *Fine Arts Work Center*, con l'intento di insegnare loro l'amore per la poesia e di iniziarli a "quel difficile mondo in cui le ricompense del mercato sono praticamente assenti ed in cui è perciò fin troppo facile prendere

sul serio gli onori, i premi e l'illusione del potere".

"Se si vuole scoprire chi siamo – affermava il poeta – "si deve cercare il proprio ritmo centrale, perché la psiche ha un ritmo centrale capace di variazioni come nella musica. Il mio ritmo è essenzialmente buio e di dolore: elegiaco. A volte cerco il contrappunto, ma la melodia di base è quella che ascolto di più".

Questo grande poeta, sempre molto attivo nell'ambito dei movimenti pacifisti e per i diritti civili, ha negli anni cercato di snellire le sue poesie, di renderle più naturali, "così trasparenti da poterci vedere dentro il mondo".

"Quando abbiamo chiuso con le ansie pungenti e le complicazioni tipiche della giovinezza, – diceva il poeta – con che cosa ci rimane da confrontarci se non con le grandi semplicità? Io non sono mai stanco del canto degli uccelli, del cielo, del tempo".





Touch me

Summer is late, my heart.
 Words plucked out of the air
 some forty years ago
 when I was wild with love
 and torn almost in two
 scatter like leaves this night
 of whistling wind and rain.
 It is my heart that's late,
 it is my song that's flown.
 Outdoors all afternoon
 under a gunmetal sky
 staking my garden down,
 I kneeled to the crickets trilling
 underfoot as if about
 to burst from their crusty shells;
 and like a child again
 marveled to hear so clear
 and brave a music pour
 from such a small machine.
 What makes the engine go?
 Desire, desire, desire.
 The longing for the dance
 stirs in the buried life.
 One season only,
and it's done.
 So let the battered old willow
 thrash against the windowpanes
 and the house timbers creak.
 Darling, do you remember
 the man you married? Touch me,
 remind me who I am.

TOCCAMI - L'estate è alla fine, cuore mio. / Le parole all'aria strappate / circa quarant'anni fa / quando d'amore ardevo / e quasi in due ero franto, / come foglie si sperdono in questa notte / di vento che sibila e di pioggia. / È il mio cuore che sta alla fine, / è la mia canzone che ha preso il volo. / Fuori per l'intero pomeriggio / sotto un cielo di piombo / che gravava sul mio giardino, / mi sono chinato verso i grilli che trillavano / sotto i piedi come fossero sul punto / di esplodere dai crostosi gusci; / e come un bimbo mi sono ancora stupito / ad ascoltare una musica / che così chiara e briosa fluiva / da tale minuscolo congegno. / Cos'è che muove il meccanismo? / Il desiderio, il desiderio, il desiderio. / La voglia di danzare / s'agita nella vita già

sepolta. / Soltanto una stagione, / ed è tutto. / Lascia dunque che il vecchio frusto salice / batta contro i vetri alla finestra / e le travi di legno lasciale scricchiolare. / Rammenti, cara, / l'uomo che sposasti? Toccami, / ricordami chi sono. [Traduzione di R. Zoppi]

Poesia che presenta una visione confortante dell'amore in età avanzata, ma in cui si rintraccia anche uno dei temi più cari alla poesia metafisica: il dialogo interiore tra il corpo e l'anima.

The snakes of september

All summer I heard them
rustling in the shrubbery,
outracing me from tier
to tier in my garden,
a whisper among the viburnums,
a signal flashed from the hedgerow,
a shadow pulsing
in the barberry thicket.
Now that the nights are chill
and the annuals spent,
I should have thought them gone,
in a torpor of blood
slipped to the nether world
before the sickle frost.
Not so. In the deceptive balm
of noon, as if defiant of the curse
that spoiled another garden,
these two appear on show
through a narrow slit
in the dense green brocade
of a north-country spruce,
dangling head-down, entwined
in a brazen love-knot.
I put out my hand and stroke
the fine, dry grit of their skins.
After all,
we are partners in this land,
co-signers of a covenant.
At my touch the wild
braid of creation
trembles.



I SERPENTI DI SETTEMBRE - Tutta l'estate li ho sentiti / frusciare tra gli arbusti, / sorpassarmi da un livello / all'altro del mio giardino, / un sus-surro tra i viburni,¹ / un segnale scoccato dalla siepe di confine, / un'ombra pulsante / nella macchia del crespino.² / Ora che le notti sono fresche / e le piante annue sfatte, / avrei dovuto pensarli lontani / in un torpore di sangue / scivolati nel regno dei morti / prima del tagliente gelo. / Non è così. Nell'illusorio balsamo / del meriggio, come sfidando il maleficio / che ha sciupato un altro giardino, / questi due fan mostra di sé / per una piccola fessura / nel denso broccato verde / di un abete montano, / pencolando a testa in giù, avvinti / in uno sfacciato nodo d'amore. / Ho proteso la mano e accarezzato / la bella, asciutta graniglia della pelle. / Dopotutto, / siamo soci in questa terra, / cofirmatari di un contratto. / Al mio tocco il silvestre / intreccio del creato / trema. [Traduzione di R. Zoppi]

¹ viburno, pianta delle Caprifogliacee, ad arbusto o albero.

² crespino, arbusto delle Berberidacee, con frutti a bacca rossa usati per la preparazione di sciroppi o gelatine.



The round

Light splashed this morning
on the shell-pink anemones
swaying on their tall stems;
down blue-spiked veronica
light flowed in rivulets
over the humps of the honeybees;
this morning I saw light kiss
the silk of the roses
in their second flowering,
my late bloomers
flushed with their brandy.
A curious gladness shook me.

So I have shut the doors of my house,
so I have trudged downstairs to my cell,
so I am sitting in semi-dark
hunched over my desk
with nothing for a view
to tempt me
but a bloated compost heap,
steamy old stinkpile,
under my window;
and I pick my notebook up
and I start to read aloud

the still-wet words I scribbled
on the blotted page:
Light splashed...

I can scarcely wait till tomorrow
when a new life begins for me,
as it does each day,
as it does each day.

IL GIRO - La luce è schizzata stamane / sul rosa-giallo degli anemoni / che sui lunghi steli oscillano; / dalle spighe blu della veronica / la luce è scesa in rivoletti / sui dorsi delle api da miele; / stamani ho visto la luce baciare / la seta delle rose / alla loro seconda fioritura, / i miei ultimi fiori / accesi di colore brandy. / Una strana felicità mi ha scosso. // E ho chiuso le porte di casa, / e sono sceso arrancando alla mia cella,³ / e sto seduto in penombra / chino sul mio scrittoio / senza panorama / che mi tenti / se non un rigonfio mucchio di letame, / stantio ammasso graveolente, / sotto la mia finestra; / e prendo il taccuino / e ad alta voce leggo / le parole ancora umide che ho buttato giù / in fretta sulla pagina appena asciugata: / *La luce è schizzata...* // A stento posso attendere il domani / quando ha inizio per me una nuova vita, / come ogni giorno accade, / come ogni giorno accade. [Traduzione di R. Zoppi]

Poesia ad andamento circolare, che si avvolge su se stessa, come il mitico serpente Uroborus, e che drammatizza l'attività ciclica del poeta, il suo giro quotidiano, con le sue profonde immersioni nell'attività della scrittura.

³ Così il poeta chiama il suo piccolo e spartano studio, situato nella parte più bassa della casa.

LIBRI RICEVUTI

- Vittorino Curci, *La stanchezza della specie*, LietoColle, Faloppio (Co), 2005
 Michele Vigilante, *Vacua vita*, Schena editore, Fasano (Ba), 2005
 Michelangelo Zizzi, *Del sangue occidentale*, LietoColle, Faloppio (Co), 2005
 Armando Rudi, *Quattro Argomenti*, Edizioni Scettro del Re, Roma, 2005
 Gino Rago, *L'arte del commiato*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa (Ms), 2005
 Alma Borgini, *Soffiare sulle acque*, Edifir, Firenze, 2005
 Tolmino Baldassari, *Canutir*, Raffaelli Editore, Rimini, 2006
 Alberto Casiraghy, *Quando*, Book Editore, Castel Maggiore (Bo), 2006
 Daniel Cundari, *Cacagliùsi*, Edizioni Lepisma, Roma, 2006
 Giuseppe Rosato, *La 'ddòre de la neve*, Interlinea edizioni, Novara, 2006
 Tonino Guerra, *Una foglia contro i fulmini*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna (Rn), 2006
 Marco Scalabrino, *Canzuna*, Samperi editore, Castel di Judica (Ct), 2006

Il pensiero che non finisce di Salvo Basso

di **Achille Serrao**

Quale eredità lasci il poeta Salvo Basso presso i suoi conterranei e presso di noi sempre alle prese con l'impreveduta inventività delle "periferie", non sono in grado di valutare. Da noi, questo so, un io lirico (di un lirismo affatto speciale, misurato e cadenzato sul tono colloquiale del "racconto", e quindi disponibile ad adottare, anche per ragioni di comunicazione, il linguaggio non aulico del narrare) come quello del nostro autore, accampato senza alcuna remora perfino di solipsismo talvolta, coinvolge, induce a meditare sui "luoghi" psichici (amore incluso) dell'io poetante, sulla linea ondivaga della vita, sul suo scompaginarsi, dissaldarsi fino alla morte; preavvertita: ... *Dell'unica morte che / è mia. Di questa, mia morte alle porte ...* Fine che non è tanto quella "naturale", quanto piuttosto quella della scrittura, della poesia, della parola che la sorregge e la sostanzia. Parola che, a conti fatti, non sembra soccorrere neppure il povero rimedio del sopravvivere, se essa stessa "appena scritta diventa corpo depresso e morto" (Leotta)

Il nichilismo diffuso (il lemma *niente* è probabilmente il più assiduo nella nomenclatura poetica bassiana), di là dal lessico che comunque ne prende e dà atto, è già nelle "atmosfera", nella



temperie quasi sospesa di antica calma e saggezza (o di fatalistica attesa) fluente nei testi del

volumetto antologico cui questa breve nota si riferisce: il libro si intitola *Un pensiero che non finisce*, è del 2006 (postumo) e contiene una densa nota introduttiva di Sebastiano Leotta.

La silloge riepiloga il percorso poetico di Basso, in dialetto e in lingua (un catanese "d'angolo, un dialetto trattato con disinvoltura senza inchini a una presunta legalità glottologica"; e una lingua di quando in quando scompagnata, con ricorso a combinazioni asintattiche e a una "e" còrrea, impiegata spesso più per disgiungere che nella sua normativa funzione congiuntiva) e impegna nella lettura straordinariamente affascinante di una scrittura intensamente vibrata su più corde, di sofferta auscultazione del fondo, innanzitutto, di inesausta meditazione, poi, nella lettura di pagine creativamente autentiche, dolorose, uniche e riconoscibili per stile nel panorama della produzione poetica contemporanea, di frequente attestata su un "fare" non vero, ma semplicemente compiaciuto di sé.

*
talia prima
appiccappicca
na testa i
paroli stu
niuru fallu
furriari
ccà lingua
sutta a ucca
vida ca ti sona
vida ca passia

(guarda prima / a poco a poco / in testa le / parole questo / nero fallo / girare / con la lingua / sotto la bocca / vedrai che ti suona / vedrai che passeggia)

*
Poi a uci arriva
A picca e nun si senti
Persa ppi ddisiddèriu
Di surdaggini
E' l'aria
Ca ni pista
I pedi quannu
Vulemu.
E i carusi
M'ambriacanu di
Scrusciu

Ora u sai:
a verità è
ca u sapeutu
prima. Ddù
prima
ca è ssempru
ddopu

U vidi:
a storia a
nostra a mia

SALVO BASSO nacque a Giarre (Catania) nel 1963, ma trascorse tutta la vita a Scordia, importante centro agricolo della Pianura di Catania, dove morì nel 2002.

Laureatosi in filosofia con il massimo dei voti e la lode all'Università di Catania, dal 1994 fu Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Scordia, poi dal 1998 anche con funzioni di vice sindaco, fino alla morte.

Pubblicò, oltre ad alcune plaquettes in edizione limitata, i libri di poesia *Quattru sbrizzi* (Edizioni Nadir 1997), *Dui* (Prova d'Autore 1999), *qo* (Edizioni l'Obliquo 1999) e *Ccamaffari* (Prova d'Autore 2002). Altre poesie sono presenti nelle antologie *Siciliomi* (Prova d'Autore 2000) e *Chiana e biveri* (ibidem 2002).

Sono stati pubblicati postumi *Ego-meio* (Salvoesie 1979-81) (Prova d'Autore 2003) e *Libro necessario* (1982-84) (Edizioni l'Obliquo 2004).

Della poesia di Salvo Basso si sono occupati, tra i tanti, Maria Attanasio, Giuseppe Cavarra, Mario Grasso, Franca Grisoni, Finetta Guerrera, Sebastiano Leotta, Franco Loi, Attilio Lolini, Renato Pennisi, Salvatore Scalia, Manlio Sgalambro, Giovanni Tesio.

Un premio intitolato a Salvo Basso, riservato a un libro di poesia in dialetto, è organizzato dal Comune di Scordia dal 2003.



a to
s'ancannistra
ca vita di
l'autri

U vidi:
macari ssittati
si campa.
Ragiunannu
Nnummiri.

Ma ora
U suli
S'anfoggia
L'albiri
E stu friscu
E' ssantu.

(Poi la voce arriva / Piano e non si sente / Persa per il desiderio / Di non sentire / E' l'aria / Che ci pesta / I piedi quando / Vogliamo. / E i ragazzi / Mi ubriacano di / Rumore. / Ora lo sai: / La verità è / Che lo sapevi / Prima. Del / prima / che è sempre / Dopo. // Lo vedi: / la storia / la nostra la mia / la tua / s'intreccia / con la vita degli / altri // Lo vedi: / anche seduti / si vive. / Ragionando / di tante cose. / Ma ora / Il sole / S'infoglia / Gli alberi / E questo fresco / E' santo).

*

Di cu
A statu ccà
Nuddu
Sapi
Nenti
Picchi
Ogni vvota
Si sparecchia
A taula
Ogni gghiornu
Pulizziunu
U mmarmu friddu
Da piscaria.

(Di chi / E' stato qui / Nessuno / Sa / Niente / Perché / Ogni volta / Si spa-

recchia / La tavola / Ogni giorno / Puliscono / Il marmo freddo / Della pescheria).

*

Ho mescolato troppe cose, ma
La volontà era quella, giusta e
Dedicata. Ritorno all'italiano,
Come e promesso. Non mi sono
Fermato nella terra del mio
Dialecto, alla grandezza apertissima
Dell'aria. Ho benedetto cieli, e
Qualche nuvola. *Ritorno all'italiano*,
Aspetta, leggi. E' la lingua del
Pensiero, quando non ho più
Nulla a dirmi. La lingua, insomma,
uguale alla lingua.

*

Sono un vero poeta – quasi verissimo.
Ascolto, spio, leggo, osservo talvolta.
E tutto, ma dopo dopo poi, mi scelgo.
E se non sono, ancora, contento, mi
Riscelgo. Scrivo che vorrei scrivere
Quasi sempre, almeno al confine
Della morte. Dell'unica morte che
E' mia. Di questa, mia morte alle porte.

*

Non volevo spaventarti. Ero di passaggio,
Per ricordarti che ero ancora vivo almeno
Quasi quanto una poesia che non ingrana,
Che neanche parte. *L'aria, sarà l'aria.*
Mettici l'aria, vedi.

La poesia a scuola con Giovanna Giovannini

di **Franco Trequadrini**

«Ho bevuto in una foglia», titolo del libro di Giovannini rimanda a una formula canonica di *excipit* delle fiabe “larga è la foglia stretta la via, dite la vostra ch’io ho detto la mia”: quale percorso è immaginabile, lungo come la vita e fecondo di realtà possibili, meglio della poesia?

La poesia come la fiaba? Perché no: se premettiamo che la fiaba e la poesia nascono come mito e come strumento per cantare il mito, che dischiudono mondi nei quali spesso nulla c’è di umano ma tutto rassomiglia terribilmente all’umano, come diceva Giorgio Manganelli in *Pinnocchio un libro parallelo*, e che creano linguaggi, danno luogo a metafore, similitudini e analogie, è più che legittimo questo accostamento ed è legittimo anche che la poesia entri nel campo delle forme di apprendimento dal quale fino ad almeno venticinque anni fa è stata esclusa. Il mito, sappiamo, è uno strumento interpretativo della realtà e attraverso le sue risorse ideative la rende conoscibile in quanto tramuta pensiero e concetti in esperienza. La stessa cosa accade per la poesia. Essa, infatti, è stata sempre proposta come modello astratto e inarrivabile in un genere di comunicazione liturgica, cioè non ammette che vi sia un canale di ritorno: secondo le

vecchie metodologie didattiche la poesia veniva insegnata *ab aeterno ad aeternum* e non interpellava, ma esigeva solo che ci si adattasse ad essa, e conoscerla non implicava il coinvolgimento dell’esperienza.

Fu Gianni Rodari a dire, nei suoi numerosi interventi ed esperimenti culminati poi ne *La grammatica della fantasia* del 1973, che i bambini non possono provare curiosità ed entusiasmo per qualcosa in cui essi sono soltanto spettatori passivi. Come si apprende a suonare e a disegnare suonando e disegnando, così la poesia la si può conoscere e godere facendola. Certo, non possiamo definire i prodotti poetici che ne sortiscono letteratura a pieno titolo, ma piuttosto giocattoli poetici come li chiamava lo stesso Rodari, che si esprimevano nella forma e nel linguaggio più consoni all’immaginazione e al ritmo istintivo dei bambini come le filastrocche, i *limericks*, i *non-sense*. Egli faceva partire i bambini dalla propria esperienza e dal proprio vocabolario facendo loro proporre delle coppie di parole (sistema binario o pensiero a coppie di Wallon) e ogni volta il percorso diventava un’avventura perché non era mai possibile stabilire prima dove il gioco avrebbe condotto. Esattamente come la formula “larga è la foglia, stretta

la via”: l’esercizio di ideazione e di locuzione tipico della poesia si configura in un percorso non misurabile nel quale fantasia e ragione, affettività e intelligenza si ritrovano fuse in un coagulo di esistenzialità i cui nodi possono essere sciolti solo dalla parola e dalla polisemia del testo.

Il titolo di questa raccolta deriva dall’esperienza quasi numinosa di un bambino, il quale ha vissuto come un sogno un’esperienza svincolata dalla normalità sensoperceptiva. La poesia dunque è per l’autrice sogno, miracolo, seduzione della fantasia; in effetti queste dimensioni sono tutte proprie del modo infantile di percepire la poesia. Se teniamo presente ciò, ci rendiamo subito conto che la pratica a lungo esercitata dell’apprendimento mnemonico, delle parafrasi, dei commenti e dei sunti è stata, senza voler esagerare, un supplizio insopportabile per intere generazioni di bambini i quali di fronte a ciò che era poesia e letteratura opponevano un rifiuto risoluto e ostinato. La pratica autoritaria dell’insegnamento ha irrobustito questo sentimento di rifiuto negando ai piccoli la possibilità di compiere quella che Rodari definiva “esperienza di libertà” e il gusto di “tutti gli usi della lingua a tutti”. Questo uso libero della lingua fu predicato da Rodari negli anni caldi dell’educazione linguistica democratica perseguita in Italia dal Movimento di Cooperazione Educativa con Mario Lodi in testa e anche dal CIDI e da don Lorenzo Milani il quale



GIOVANNA GIOVANNINI, nata nel 1935 a Montorio Romano, inizia giovanissima la sua pluridecennale attività di insegnante e, parallelamente, scrive poesie che inizia a pubblicare per la prima volta dopo oltre trent’anni.

La sua prima raccolta poetica, *Sapore d’erbe*, è del 1986. Ad essa seguono altre tre raccolte: *Passi d’asfalto* (1989), *Pluricoscienza* (1995) e *Cuore di Poeta* (Ed. Cofine, 2001).

È tra i soci fondatori dell’associazione culturale “Periferie”.

diceva che il più ricco non è colui che possiede più beni materiali ma colui che possiede un vocabolario più ricco perché ha avuto la possibilità di compiere una quantità maggiore di esperienze. La poesia per bambini e la “poesia a scuola” hanno dunque radici teoriche ben profonde e si affidano a un patrimonio di intelli-

genze e di esperienze culturali di altissimo livello.

Fa bene, dunque, chi si sforza di insegnare i rudimenti della composizione e della comprensione del linguaggio poetico se, naturalmente, tiene presente che tali strumenti non possono essere confusi con la poesia stessa. Può darsi anche che, una volta cresciuti, essi non frequentino più i testi poetici, ma è importante – e la scuola non può sottrarsi a questa responsabilità – che almeno una volta nella vita essi abbiano avuto l'opportunità di compiere un'esperienza di libertà. Senza questi presupposti teorici si rischia di cadere nel baloccamento insolito derivante dalla vecchia e retorica visione del *poeta ut puer* secondo il quale la poesia diventa il dominio del possibile; d'altro canto però bisogna ricordare che deve essere evitato quanto accaduto a un bambino che, nelle elementari, creava deliziose immagini come "la mamma tra parentesi di vapore", per rappresentare la mamma che stira-va, e nella media poi prendeva punteggi insufficienti nello scritto di italiano. Come è stato possibile ciò? È evidente che c'è stata una incomprensione da parte della scuola che fa molto pensare al boa di Saint-Exupéry.

La Giovannini fa compiere ai suoi bambini un percorso che vuole prendere le distanze dalla pura strumentalità dell'apparato retorico e prosodico della poesia e anche dalla liricità ermetica propria dell'adulto: lei conduce i

bambini per mano in un itinerario di lettura di se stessi e del proprio mondo suggerendo similitudini e analogie molto suggestive che vogliono coinvolgere tutti i sensi: è un insegnamento centrato tutto sulla poesia e che quindi non vuole semplicemente insegnare la poesia ma insegnare a capire con la poesia approfondendone tutte le interiorità e tutte le valenze che costituivano quella che una volta veniva chiamata educazione dei sentimenti, della quale bisognerebbe trovare il coraggio di tornare a parlare.

Parliamo di educazione dei sentimenti – come ne parlava Antonio Gramsci, quando carezzava il progetto di un'Italia nuova, traducendo e riscrivendo fiabe – in tempi in cui parlare di educazione sembra essere diventato blasfemo in quanto la scuola oggi, secondo una parte politica ben individuata, dev'essere solo la dispensa dell'industria e del mercato, e forse di questo fenomeno si coglie il sintomo preoccupante nella sensibile diminuzione di progetti come questo della Giovannini rispetto agli anni Ottanta e Novanta: si corre sempre più velocemente verso l'omologazione e l'abolizione degli stili culturali, della creatività e dell'elaborazione intellettuale.

Ben vengano, libri e testimonianze come questo della Giovannini: noi dobbiamo ringraziarla perché ci perviene un incoraggiamento da parte di chi crede come noi e dà conferma a ciò per cui ci siamo sempre battuti.

Un'esperienza di lezioni di poesia

Il libro di Giovanna Giovannini, *Ho bevuto in una foglia. La poesia a scuola. Un'esperienza*, (Edizioni Cofine, Roma, 2006, euro 10), è stato presentato il 28 settembre nella Biblioteca G. Rodari a Roma con interventi dell'assessore alla Cultura del Municipio Roma 7 Enrica Rossi e dell'editore Vincenzo Luciani.

Il libro racconta un'esperienza di "lezioni di poesia" svolte dall'autrice nel 2002, nelle classi V, di un'elementare romana.

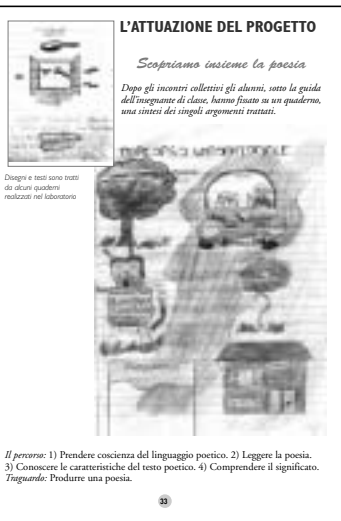
Nella seconda parte del libro, a colori, sono riportate illustrazioni e note registrate dagli alunni nel quaderno "Scopriamo insieme la poesia" realizzato nell'attività di laboratorio (*nell'illustrazione la pagina 33 del libro*).

"Ho bevuto in una foglia" (da cui il titolo del libro di Giovanna Giovannini) è il verso di una poesia nata spontaneamente da una bambina che voleva comunicare l'emozione e la gioia provate durante una giornata in campagna. Da questo raggio improvviso parte il viaggio palpitante di luce dell'autrice, seguendo scintille accese dal respiro della poesia. Si tratta di un esperimento: la poesia non come imposizione scolastica, ma come esperienza da vivere. Non memorizzare, parafrasare, commentare e riassumere versi, ma fare poesia per nutrire la curiosità e l'entusiasmo naturale dei bambini e guidarli verso la cono-

scenza e il godimento della poesia.

Leggere, trasformare versi in immagini, abituarsi ad ascoltare le proprie emozioni e così esprimere la propria vita interiore, farla emergere con il gioco: queste sono le attività svolte a scuola. Un laboratorio di poesia.

Lo sguardo dei bambini entusiasta e meravigliato che fruga nelle pieghe del mondo trova nella scuola una palestra per la creatività e vengono fatte emergere le potenzialità emotive che mute gridano e che così possono trovare voce. L'arte è espressione e riflesso dell'animo umano e quindi ognuno di noi, anche se in modo confuso, riconosce il contenuto del messaggio poetico come canto che scava nel nostro profondo. La poesia è modo di vivere le emozioni, osservare ed emozionarsi, accorgersi di noi stessi e di ciò che ci circonda. La poesia coglie l'essenza del mondo e delle cose. La poesia è tenero fiore profumato d'emozioni che nasce dentro di noi, terreno fertile di sentimenti, cresce con il calore della vita e sboccia illuminando la nostra strada.



Il percorso: 1) Prendere coscienza del linguaggio poetico. 2) Leggere la poesia. 3) Conoscere le caratteristiche del testo poetico. 4) Comprendere il significato. 5) Targuardo: Produrre una poesia.

Torino & Roma: due incontri e un libro su poeti e autori "periferici"

di *Maria Teresa D'Orazio*

Il 22 novembre 2006 a Torino, presso la biblioteca civica Cesare Pavese in via Candiolo 79 (ore 17), si terrà il primo di due incontri (il secondo sarà a Roma il 25 gennaio 2007) che stabilirà un gemellaggio tra due biblioteche periferiche delle due città capitali mondiali del libro, all'insegna della riscoperta di poeti ed autori "periferici". In entrambi sarà presentato il libro, *Torino & Roma: poeti ed autori "periferici"* (pp. 96, Ed. Cofine), ideato dall'associazione Periferie - Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino", curato da Achille Serrao, e al quale hanno collaborato: Giancarla Pinaffo, Luigi Bonaffini, Giuseppe Massara, la Fondazione Mario Lattes.

Il volume, ricco di documentazione iconografica, è dedicato, nella prima parte, alla canzone popolare piemontese (Ignazio Isler, Angelo Brofferio) ed a quella romana (dalle origini a Romolo Balzani).

La seconda parte, aperta da un insolito Vittorio Alfieri poeta in piemontese a Roma, si occupa di Filippo Tartùfari, poeta in romanesco a

Torino, di Luigi Olivero, poeta in piemontese a Roma, dell'editore, pittore e scrittore Mario Lattes e del poeta, giornalista ed editore Vincenzo Luciani, i quali hanno avuto in comune la città della Mole e la Capitale.

Valorizzare la canzone popolare piemontese e romana e fare emergere poeti minori è lo scopo dichiarato dell'iniziativa che ha avuto il patrocinio degli assessorati alla Cultura delle due città, della Circoscrizione 10 Mirafiori Sud, del Municipio Roma 7 delle biblioteche Civiche Torinesi e delle Biblioteche di Roma.

Nell'incontro torinese, oltre alla presentazione del libro con interventi delle autorità, di Piera Costantino (Biblioteca comunale G. Rodari, Roma), Giorgio Bärberi Squarotti (Fondazione Mario Lattes), Albina Malerba (Centro Studi Piemontesi), Paolo Messina (Biblioteche civiche torinesi) e del curatore Achille Serrao, saranno eseguiti canti della tradizione piemontese a cura del Coro "Le vos grise 'n libertà" diretto dal M° G. Enrico Ferraris.

Nell'incontro di Roma alla biblioteca Rodari, intervorranno Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza), Alessio Pavarallo (Biblioteca civica C. Pavese di Torino), Igino Poggiali (Biblioteche di Roma), Achille Serrao. Si alterneranno agli interventi, letture di Vincenzo Luciani e di Mario Chianale (ass. fra Piemontesi nel mondo) e canti della tradizione romana del coro Accordi e Note diretto dal M° Paula Gallardo.



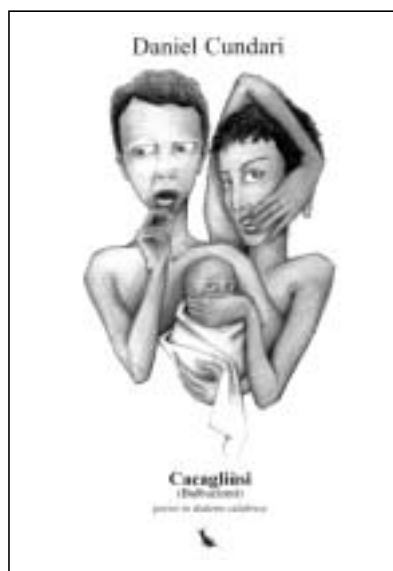
DANIEL CUNDARI

“Non era facile uscire dai condizionamenti del paese, utilizzarlo e negarlo insieme. Le radici, lo vado ripetendo spesso, sono un serbatoio importante se non diventano carico di nostalgia ma soltanto specchio in cui si rifrange il mondo. Ecco, Daniel ha sullo sfondo le radici e utilizza il dialetto, ma parla di cose che interessano noi tutti... Piace della sua poesia anche la vena un po' surrealista, quei giochi appena accennati e subito negati, quell'entrare e uscire dagli argomenti come a saggiare la consistenza di luoghi, di emozioni e di idee. Le traduzioni in lingua ricalcano pari pari l'umore del dialetto e perciò non si perdono le sfumature, non si sparpagliano al vento certe cadenze musicali che risultano essenziali per comprendere appieno la felicità espressiva di questo libro...” (Dante Maffia)

da *Cacagliùsi*, Edizioni Lepisma, Roma, 2006

Vie scusàgne

M'hannu 'mparàtu u lupu
 'ntra na ruga
 m'hannu 'mparàtu u ventu
 'ntra nu purtùne
 àju pruvatu u sangue duce
 da ucèrtua
 'a uitania da piuia
 l'addùru du cursùne.
 Àju vidùtu u mare e la turrèta
 àju sentùtu fis'chi e kannunàte
 briganti jire e vecchie sfatte
 fimmine bbèlle e 'nnammuràte.
 Signu fujùtu arrèt'a nu murèttu:
 acqua alla cànna
 fitt'allu pettu
 signu cadutu 'nterra trivellàtu
 m'hannu mparàt'a vita
 e llu peccatu.



Daniel Cundari è nato a Rogliano (CS) il 22 novembre 1983. Sin da piccolo si avvicina al teatro vernacolare e dopo aver compiuto gli studi scientifici entra a far parte della Filodrammatica "Vincenzo Gallo".

Ha collaborato con la "Gazzetta del Sud" e scritto articoli e saggi critici su diverse riviste culturali. Ha tradotto in dialetto alcuni Canti dell'Inferno della *Divina Commedia* di Dante Alighieri e poesie di Hikmet, Kavafis, Celan, Mandel'stam, Alberti e Catullo. Ha vinto numerosi premi, tra cui il Premio G. Guida per la poesia in lingua dialettale nel 2005.

Vive tra Rogliano e Siena, dove si è laureato in Lettere Moderne.

SCORCIATOIE – M'hanno insegnato il lupo / in uno spiazzo / mi hanno insegnato il vento / in un portone / ho provato il sangue dolce della lucertola / la nenia della pica / l'odore del serpente. / Ho visto il mare e la torretta / ho sentito fischi e cannonate / briganti andare e vecchie consumate / donne stupende e innamorate. / Sono scappato dietro a un muricciolo: / acqua alla gola / fitte nel petto / sono caduto a terra rovinato / m'hanno insegnato il vivere / e il peccato.

Civi de paròe

Figùrate nu pratu de cùnti,
nivère de cristiàni, 'na
fiua de nùmi s'chètti e
prisùtti ccu òssa singàte.
Vecchie senza cchiù vvùce,
pisci chi càntanu, 'mpiciàte
de fràsi e de uibbri.
'Nterra versi scordàti
catine 'mpigliàte
ca dicianu tutti chillu
ch'ancòra nun avimu dittu.
Nòni parràte citu cittu,
nòni iusciàte 'ntre ricchie,
nzòmma,
civi de paròe
chi iuriscianu
cum' u piacìre duerùsu
de na mamma ca
figlia allu scùru.

SEMI DI PAROLE – Immagina un prato di racconti, / tormento di uomini scapoli e / prosciutti con le ossa segnate. / Vecchie senza più voce, pesci che cantano, coperte / di frasi e di libri. / A terra versi dimenticati / catene intrecciate / che dicono tutto quello / che ancora non s'è detto. / No parlate silenziose, né sussurate negli orecchi, / insomma, / semi di parole / che germogliano / come il piacere doloroso / di una mamma che / partorisce al buio.

Gànu gànu

N'amu ricòtu pedàte, s'càffi,
 pèllari, pùni, currigliàte.
 Nue, fèrmi, uigni da Siua,
 vinu de cantina.
 Ccu llù sàue 'ntre sacchètte
 ppe llù jettàre alle scurciàte,
 avìmu caminàtu sempre de chilla
 manèra: tisi, 'mpizzillicu, chjicàti.
 Ancòre e ancòre, stu viaggiu
 de intra, stu viaggiu de fòre.
 'A terra, sempre 'a stessa, scàvuza,
 'mmidiùsa, scippannèra;
 'a vita, cumu sempre, stròscia,
 làtra, mafiùsa, criticchèra.

'U rimorsu ne scauìa, gànu-gànu.
 Gànu-gànu allu fiu de trèmpa, alle
 uamètte du rasòiu, a 'nu curtèllu
 spunùtu alle cannaròzze. Ppe votàre
 'sta terra ce vò 'nu uàmpu, 'nu trònu,
 'na timpèsta; ce vò simènta e graste
 de chiantàre alla furesta.

Simènta de penzèri, nùci de pèdi
 sanizzi;
 sinnò, rimàna 'stu ràs'cu allu collu,
 a 'sti pizzi pizzi.

RASENTE – Ci siamo tenuti le pedate, gli schiaffi, / i ceffoni, i pugni, le cinghiate. / Noi, fermi, fusti della Sila, / vino di cantina. / Con il sale nelle tasche / per gettarlo alle ferite, / abbiamo camminato sempre in quel / modo: dritti, in bilico, piegati. / Ancora e ancora, questo viaggio / dentro, questo viaggio di fuori. / La terra, sempre uguale, scalza, / invidiosa, furtiva; / la vita, come sempre, leggera, / ladra, mafiosa, critica. // Il rimorso ci perquisisce, rasente. / Rasente al filo d'un dirupo, alla / lama del rasoio, a un coltello / puntato al pomo d'Adamo. Per cambiare / questa terra occorre un lampo, un tuono, / una tempesta; occorre semenza e piante / da portare nella foresta. // Semenze di pensieri, malleoli / vigorosi; / altrimenti, perdurerà questo rancico alla gola, / dappertutto.

GIUSEPPE ROSATO

Non resta, dunque, che entrare nelle pieghe di questo libro ultimo... Scoprendone una sorta di doppio registro che da una piega lirico-amara trapassa a una saggezza pizzicata, da moralista arguto... Anche se poi, ripeto, è il registro primo a caratterizzare veramente il libro, l'*amaritudo* di un'attesa che altra attesa sottintende, un'inquietudine vissuta tra luce e buio, tra dentro e fuori, tra chiuso e aperto. L'attesa della neve, dunque, anche se non più l'incanto cui si accompagnava in altro tempo, che è per eccellenza quello dell'infanzia, eternità imperdonabile... Poesia che resiste alla fonetica di un dialetto anche troppo liquidamente cantabile, se non venisse stretto nella domestica colloquialità della pronuncia, nella calibrata sprezzatura di un dire semplice e netto. Non suono sovrapposto, ma intrinseco, se è vero che la traduzione in calce non fa che accompagnarne il senso in stretto spirito di servizio. Non cioè – come può accadere – traduzione più convincente del testo, ma traduzione come puro strumento di comprensione letterale. Ché poi – Rosato è ben poeta in tutt'e due le lingue – la prima prova o verifica è confermata dalla seconda, e tutt'e due fanno insieme necessità..."

Giovanni Tesio

da *La 'ddòre de la neve*

Ma che vô nengue' cchiù, dopo natale
capedanne e la pasqua 'pefanije
le 'mmèrne se nn'è ite, e se da marze
te pù 'spettà ne revulture, quanta
pô durà? Na nenguccijàte, n'onze
de bbianche na matine e già nu vente
sbarejèje le nuvele e lu ciele
s'a-àpre. Quesse è tutte. Vide a cché
mo s'è redòtte na 'mmernate, tante
a 'spettàrele e po' nijènte. Gne
st'ùteme tempe cionche che te lande
ugne jorne nu pese 'm-pètte, nnòde
che 'n s'asciòje, vulije de nen sî
che ccòse, vetre che s'appànze e tu
che ce stî ritte 'm-bacce, a ucchie apirte.

Ma che vuol più nevicare, dopo natale / capodanno a la pasqua epifania /
l'inverno se n'è andato, e se da marzo / ti puoi attendere una rivoltura,
quanto / può durare? Una nevischiata, un'oncia / di bianco una mattina e
già un vento / fa svariare le nuvole e il cielo / si apre. Questo è tutto. Vedi



a che / s'è ridotta adesso un'invernata, tanto / ad attenderla e poi niente. Come / quest'ultimo tempo mutilo che ti lascia / ogni giorno un peso sul petto, nodo / che non si scioglie, voglia di non sai / che cosa, vetro che s'appanna e tu / che in piedi ci stai in faccia, a occhi aperti.

Nu spròvele de neve, che gne quande se vulé fa' 'ssenti' t'à-resbejàte a notte fonne (e tu gne a na chiamàte si ite a guardà' 'rrète a la persiane), te vè a dà' lu salute: è marze, è marze, già tè 'spuppà' le piante - te vò dice' - e le sacce ca tutte a-n'ome penze sole ca è primavera.

Ma tu, almene tu me so' penzàte ca me vulive dice' addije, addije pe' na l'ùtema vote...

Nu spròvele de neve, ch'a duràte scì e no mezz'ore. I', 'mbacci-a lu vetre, lu core a pizze le so' viste a irsene.



Una spolverata di neve, che come / se ti si volesse far sentire t'ha svegliato / a notte fonda (e tu come ad una chiamata / sei andato a guardare dietro la persiana), / viene a darti il saluto: è marzo, è marzo, / già le piante germogliano - ti vuole dire - / e lo so che tutti pensano / solo ch'è primavera: / ma tu, almeno tu ho creduto / che mi volessi dire addio, addio / per un'ultima volta... / Una spolverata di neve, ch'è durata / sì e no mezz'ora. Io, la faccia sul vetro, / con il cuore a pezzi l'ho vista andarsene.

Le rènele, le rènele... Na bbòtte 'm-pette a vedé' ch'a-remenùte, a direte ca la staggìone ch'òme dice bbèlle à già 'rrevate. A nu mumente tutte quelle che t'avé fatte cumpagnie pe' na mmernàte, cieie chiuse e bbianche, fochè de fuculare e guarda' fòre ugne tante a vedé' se vulé nengue', duvente cose che se n'a-reparle chi sa quande. N'ha da passà de tempe. E chi s'a-fide cchiù a vussà' le jurne de la coste de magge, e po' l'estate,

GIUSEPPE ROSATO è nato a Lanciano nel 1932. Collaboratore di programmi culturali della Rai e di riviste e terze pagine, ha diretto i periodici *Dimensioni* (con Ottaviano Giannangeli e Giamario Sgattoni) e *Questarte*.

Ha pubblicato opere in prosa e in versi e qui si menzionano quelle in dialetto abruzzese: *La cajola d'ore*, Lanciano, Cooperativa Editoriale Tipografica (CET), 1956; *Ecche lu fredde*, Pescara, Riccitelli, 1986; *Ugn'addò*, Monterotondo, Grafica Campioli, 1991; *L'ùtema lune*, Faenza, Mo-bydick, 2002, pref. Franco Loi; *E mò stém 'accuscì*, Torino, I libri del Quartino, 2003; *La vergogna del mondo*, San Cesario di Lecce, Pietro Manni Editore, 2003; *La 'ddòre de la neve*, Novara, Interlinea Edizioni, 2006, pref. Giovanni Tesio.

lu sole che nen cale maje, lu calle,
la luce che s'a-àpre e se spalanche
sopr'a tutte la terre com'a dice':
ma ne le vide quant'è bbèlle, e tu
l'hì da landà... Le rènele, le rènele
gna fa a sapé' che ccose te se porte...

Le rondini, le rondini... Un colpo / al cuore vedere che sono tornate, a dirti / che la stagione che dicono bella / è già arrivata. In un momento tutto / ciò che ti aveva fatto compagnia / durante l'inverno, cielo chiuso e bianco, / fuoco di camino e guardar fuori / ogni tanto per vedere se volesse nevicare, / diventano cose di cui si riparlerà / chissà quando. Ne dovrà passare di tempo. / E chi ce la fa più a spingere i giorni / della salita di maggio, e poi l'estate, / il sole che non tramonta mai, il caldo, / la luce che si apre e si spalanca / sopra tutta la terra come a dire: / ma non lo vedi quant'è bella, e tu / la devi lasciare... Le rondini, le rondini / come fanno a sapere che cosa ti si portano via.

Nen ce sta cchiù nesciùne, s'è sciambàte
case e quartère, l'angele de ddije
ha segnate le porte a une a une
e chi nen ce s'è morte se n'è ite.

Fa paure ssu passe c'aresòne
a-bbàlle pe' le ruve:
gna t'è menùte 'mmènte? T'arevùte
a vedé' chi ce sta, chi te vè 'ppresse:
ma chi pò esse, se 'n ce sta nesciùne?
Chi te vulesse arevedé' 'n pò 'pri'
cchiù la fenestre e nen te cchiù la voce
chi te chiamé da llòche sopra.

E tu

gna ce pu mette' mane a reppicià'
na sperelle de vite
'mmèzz'a tutte sta morte...

Non c'è più nessuno, si sono vuotati / case e quartiere, l'angelo di dio / ha segnato le porte ad una ad una / e chi non ci è morto se n'è andato. / Fa paura codesto passo che risuona / giù per i vicoli: / come t'è venuto in mente? Ti volti / per vedere chi c'è, chi ti viene dietro: / ma chi può essere, se non c'è nessuno? / Chi vorrebbe rivederti non può più aprire / la finestra e non ha più la voce / chi ti chiamava da lassù. / E tu / come puoi metterci mano a riaccendere / un lumicino di vita / in mezzo a tutta questa morte...

MAURO DEL CAVALLO

da *Esperide*, stampato in proprio

Il dubbio

Oggi il dobermann del distributore
non ha abbaiato,
le frecce mozze dei padiglioni drizzati
le iridi lustre attonite
la snella sagoma bicroma
basite,
come in un'allucinata diapositiva.
Per un attimo
lo stupore ci affraterna,
l'equivalenza ci sconcerata.

Poi il nirvāna al neon cessa,
almeno per te: forse
un fischio, una pulce,
un odore più acre, più intenso,
lo gnaulio petulante d'un gatto,
lo stridore di un battistrada.
La mia trance è più duratura
Anche se, dinamica, non traspare.
Così avanzo,
sonnambolicamente,
incerto del mio dubitare.

La rete

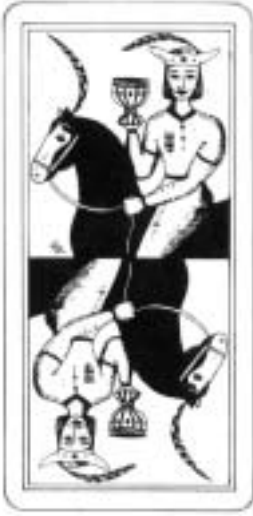
Sei caduto
nella rete
Stereotipus
non ne riesci più a cribrare.
Troppo a lungo
hai osato calpestare
l'ombra che ti accompagnava
ti teneva in equilibrio
sul filo dell'ignoto.

Mauro Del Cavallo nasce nel 1954 a Roma, dove risiede nel quartiere di Garbatella, non lontano da quella via Caffaro, così cara al canzoniere montaliano. Esordisce come autore nel 1980 con la raccolta *Lettere ad Alia* (Trevi editore), alla quale fa seguito, nel 1989, *Esperide* (Bagatto Libri ed.).

Alle due opere in versi fa seguito, nel 1997, *Mal Comune*, pièce teatrale improntata ai toni paradossali e grotteschi del play pleasant, che si rifà al milieu piccolo-borghese di un ufficio comunale della Capitale, dove, nella realtà, l'autore svolge il suo lavoro come funzionario amministrativo.

Ha collaborato come traduttore/interprete nella lingua russa per la rivista di analisi e informazione politologica "Modernizzazione e sviluppo", presso il Centro Studi "Gino Germani" di Roma. La sua conoscenza dell'idioma russo gli ha dato modo di avvicinarsi alla poetica di alcuni tra i più noti e validi autori di quella cultura (naturalismo magico-rurale di Esenin; introversione/vitalismo di E. Evtusenko, ecc.), di cui ritroviamo, nella sua produzione, toni e suggestioni.

ESPERIDE
poesie



E ora
irreversibilmente
precipiti in essa.
Ora
che è tardi
cominci a capire:
l'errore conserva
l'equidistanza uccide
nel capolavoro tanatocentrico
chiamato Universo.

A Sasa

Pochi sanno distinguere
Tra un coccio fesso
Un resto inanimato
E un genio...
Il genio del marasma.

Si rischia il peggio
La fine più temuta:
"Suicidio tautologico"
Di un'anima
Squartata dal suo inutile.

PINO CORBO

da *La logica delle falene* (poesie inedite)

I poeti

I poeti devono essere invisibili,
quasi non esistessero –
devono somigliare se è possibile ai morti –
i più fingono malamente
di essere vivi, pochi
non lo danno a vedere.

Dissimulare

Parlano da benefattori,
offrono la panacea per ogni male –
mi sorprende l'incapacità
del dubbio, dell'incertezza –
è privilegio di molti
dissimulare la coscienza,
contrabbandare il niente per il tutto.

Poesia

a Giovanni Giudici

Dopo tanto silenzio
ogni pensiero è poetico,
voglio dare forma di poesia
alle parole e ai ragionamenti –
metto la vita in versi.

Routine

Camminiamo sopra mine scoperte
disposte per delega da noi stessi

nel tentativo di eluderle
ci dichiariamo innocenti,
convinti di farla franca comunque.

Terra

Siamo talpe che scavano sottoterra –
costruiamo corridoi,
cunicoli, passaggi
che non portano da nessuna parte –
ci piove addosso la terra,
sommerge, separa dalla luce.

Pino Corbo è nato a Cosenza nel 1958. Ha pubblicato tre libri di poesia (*Cerco nel vento*, Schena, 1978; *Il segreto del fuoco*, Hellas, 1984; *In canto*, Campanotto, 1995), cinque plaquettes (di cui tre con Pulcinoelefante, una con En plein ed un'altra con Sagittario) e il saggio su Pasolini *Il mondo non sa nulla* (Jonia, 1996). È stato redattore di "Inonija" e "Il rosso e il nero"; attualmente lo è di "Capoverso".



Ribellione

Il primo compromesso
 è riaprire gli occhi dopo il sonno –
 la forza degli eventi
 ci fa schiavi, rende vana
 ogni ribellione
 (sarebbe allora comprensibile
 il delitto, la devianza
 la breccia scavata nella pietra?)

scrutiamo da lontano
 ciò che non vediamo,
 che non ci appartiene.

Negli occhi

Negli occhi della gente
 scorre la follia del tempo –
 nello sguardo delle donne
 l'urgenza dell'amore

negli occhi di tutti c'è
 incredulità, incoscienza
 e l'impietosa ferocia dell'attesa.

Come ombre

Come ombre sgusciamo dalle strade,
 entriamo nei nostri appartamenti.
 Altri aspettano agli angoli,
 agli incroci, nei bar.
 Ci spostiamo in corpi metafisici
 – gravidi leggeri inconsistenti –
 come ombre solitarie.

La logica delle falene

I fari accecano,
 attraggono nella scia luminosa –
 è nella logica delle falene
 confondere la luce con la notte.



Rosato e Granatiero al capezzale della vita

La neve, l'asfodelo sono metafore pregnanti della morte.

Leggendo insieme due poeti in dialetto, ampiamente affermati come Giuseppe Rosato (di Lanciano in Abruzzo) e Francesco Granatiero (di Mattinata sul Gargano, da anni residente a Torino) è possibile saggiare come il confronto con il problema esistenziale, l'attesa del tempo che si compie, o con il più crudele dei destini, che trancia di netto vite piene, induca a un risarcimento del lutto senza possibilità di scorciatoie o di pietose bugie.

Rosato prende a metafora riassuntiva la neve. Non la neve compatta, soffice, profonda, assoluta, ma quella che si accontenta di toccare appena gli oggetti della terra, di posarsi precaria sulle molteplici e dissonanti pellicole del mondo. E non proprio esattamente la neve, ma La 'ddòre de la neve (l'odore della neve, come suona il titolo del nostro), il presentimento di ciò che sta per accadere, di qualcosa di inevitabile ed estraneo, che c'è e non c'è: 'nnòde /che 'n s'asciòje, vulije de nen si / che ccòse, vetre che s'appànne e tu / che ce stì ritte 'm-bacce, a ucchie apirte" (nodo/ che non si scioglie, voglia di non sai / che cosa, vetro che s'appanna e tu / che in piedi ci stai in faccia, a occhi aperti). "Poesia della vecchiezza che avanza, - scrive molto bene G. Tesio nella prefazione - della vita che si consuma, dell'attesa che s'addensa, della pretesa che s'assottiglia", ma senza cedere al pathos, al ripiegamento paralizzante, alla tentazione del compianto. Un testo, invece, che pur non essendo una sorpresa nella produzione del Rosato satirico e appuntito, vuol essere uno spazio netto e calmo della coscienza, con un moderato stupore per il dono degli anni trascorsi, con una rivisitazione tenera ma del tutto contenuta delle care memorie personali, con un risentimento appena pronunciato per un nuovo sboccio di stagione, di primavera-promemoria di un altro ciclo naturale e

umano. È uno sguardo crepuscolare, affidato all'etica dei tramonti, nell'elegia d'un giorno che non può decidersi alla notte, all'avvento definitivo d'una neve invernale.

In *Bbommine. Fiori d'asfodelo*, Granatiero intesse, invece, il dialogo con la sorella morta tragicamente in un incidente d'auto. Il dolore s'inoltra denso nelle voragini del suo Gargano interiore, si fa eco urlata di vita, elegia dolcissima di memorie familiari, indagine emotiva sull'assurdità della morte: "Na chièiche, na chieculèdda fàleze, / nu mumènde, nu muumènde de la tèrre, / na negghiarèdde pot'esse, nu pescçòune /a lla zénne la vijanòve. / Cchiù ddà, bbommine sicche e pprète, /nn'è succiesse niende, pròpete niende, / ate scunzète la quagghie arreggettète / nda l'èreva sécche" (Una piega, una falsa deviazione, / un momento, un movimento della terra, / una nebbiolina forse, un masso / sul ciglio della strada. / Più in là, asfodeli secchi e pietre, / non è successo nulla, proprio nulla, / avete disturbato la quaglia annidata / nell'erba secca).

Non c'è per Granatiero approdo neanche nella poesia, nella trasfigurazione, per la possibile comprensione di una tragedia così grande. Come in un film di immagini giustapposte, l'autore alterna zoomate sull'evento e flashback su anni remoti, coinvolge nei suoi ricordi le parole di dolore pronunciate dal poeta Milo De Angelis (da poco vedovo della moglie) assimilandole fraternamente alla sua vicenda, apre scenari fulminei su persone e particolari sepolti nella memoria. Il dialetto che il poeta s'inventa lo soccorre egregiamente in questo straziato straniamento. È una 'voce altrove', un punto ormai indefinito e forte dello spazio esistenziale.

Sergio D'Amaro

G. Rosato, *La 'ddòre de la neve*, pref. di G. Tesio, Novara, Interlinea, 2006, pp. 71, € 12,00.

F. Granatiero, *Bbommine. Fiori d'asfodelo*, pref. di F. Pappalardo La Rosa, Novi Ligure, Joker, 2006, pp. 51, € 9,00.

L'Ora e tannu di Giacomo Luzzagni

Giacomo Luzzagni, fondatore e direttore de "La Nuova Tribuna Letteraria", finito dalla Sicilia nel Veneto negli anni '60, esordisce nel '69 come poeta in dialetto siciliano con la silloge *Ora e tannu* (*Ora e allora*), che ora ripropone, a distanza di oltre 35 anni, con opportune revisioni e ritocchi, soprattutto di ortografia.

Riedizione utile e necessaria non solo per la storia personale dell'autore, ma anche per la storia della poesia dialettale siciliana. Nel merito del mondo poetico di *Ora e tannu*, il prefatore Giuseppe Cavarra, fa un'affermazione fondamentale: "Luzzagni muove la sua marcata matrice letteraria per approdare... ad un orizzonte poetico in cui il legame con l'umile realtà dell'origine acquista in drammaticità per la profonda lacerazione tra la situazione oggettiva dell'assenza e la situazione soggettiva di tipo esistenziale. Una elementare dicotomia – ora/tannu – consente al poeta di assiepare situazioni e momenti minimi, di ingrandirne trasalimenti fanciulleschi con la madre che fa da perno intorno a cui le cose si dispongono e acquistano significato".

La "matrice letteraria" da cui muove Luzzagni, è tutta nel segno del Pascoli; ma, nel momento stesso in cui Luzzagni se ne appropria, cerca di svincolarsene e procedere per conto suo. Probabilmente neppure il poeta se ne avvede debitamente, se nel proemio della nuova edizione insiste sulle componenti tipiche del celebratissimo "nido" pascoliano: la terra che lasciò ragazzo, il cielo, il mare, le montagne, la fiumara, lo stradone, la piazza, i balconi, le casupole, le viuzze, le serate d'inverno col braciere, le favole, le novene, le zampogne e la madre *chi rupezza e chi simina*. C'è la nostalgia delle cose di un tempo, il rimpianto della terra natia, lo struggimento per il mondo perduto dell'infanzia lonta-

na, cose abbastanza scontate nel recupero del passato, ma che non compensano l'amarezza del forzato distacco, perché la Sicilia era e forse è ancora la terra "unni si cianci novi misì all'annu / pi làstimi, pi motti, pi duluri".

Va rilevato che lo stesso Luzzagni da giovane sapeva bene che la sua terra e la sua gente erano afflitte da angustie secolari. Si legga, ad es., "Nonnu mitateri" (Nonno mezzadro) per intendere l'indignazione covata in segreto per il nonno che si rompeva la schiena su campi non suoi; o "Sampetru" (La piena), in cui l'accanimento della natura fa il paio con quello degli uomini contro i poveri contadini, che si vedono strappare la terra dissodata con tanta fatica.

Non siamo, certo, alla santa rabbia della giusta protesta contro le iniquità sociali, ma poco ci manca. Più netta e vigorosa è la rivolta contro la cecità di madre natura che perseguita figli innocenti. In occasione del violento terremoto che colpì la Valle del Belice nel '68, il giovane poeta accosta la disgrazia alle altre sofferenze di tanta povera gente e ne chiede il perché. Si veda l'avvio di "Chista non ci vulia": "O ma', / st'äutra nn'ammancava. / Ma picchi? / Pattunu ora i figghji / senza nenti / chi mancu l'occhji pi ciànciri / ristarù". E' vero, comunque, che le corde dell'esordiente poeta riescono più vibranti sulle cose e le figure più care alla memoria, perché alla povertà dei mezzi suffragava la ricchezza di fantasia. Si veda, per questo, il finale di "Santu l'Obbu": "Iò mi ricoddu, èrumu carusi / senza un soddu, ricchi i risati. / Ora ch'i soddi avemu nte sacchetti / i vacantari semu chini".

Vittoriano Esposito

Giacomo Luzzagni, *Ora e tannu* (*Ora e allora*), pres. di G. Cavarra, Venilia Editrice, Montemerlo (PD), 2005, pp. 104, € 10,00.

EDIZIONI COFINE (Roma)

L'antologia **Poeti in romagnolo del Novecento**, di Pietro Civitareale, cerca di mediare al meglio le preferenze dell'autore con l'obbligo di dare conto della situazione oggettiva della poesia dialettale romagnola del Novecento. L'ambizione è di storicizzare l'esperienza poetica di un intero secolo, un tempo sufficiente perché inizino dei movimenti, si affermino delle scuole, maturino delle tendenze, si coagolino delle affinità: sia possibile registrare una evoluzione.

I 24 poeti antologizzati, in ordine cronologico di nascita, sono: O. Guerrini, F. Talanti, N. Neri, A. Spallicci, E. Guerra, L. Guerra, G. Valentini, C. Pedrelli, T. Guerra, W. Galli, G. Rocchi, N. Pedretti, R. Baldini, S. Pedrelli, T. Baldassari, G. Fucci, M. Bolognesi, L. Maltoni, N. Spadoni, G. Miro Gori, G. Bellosi, G. Nadiani, F. Gabellini, A. Teodorani.

Con **La befana e er battiscopa** Pier Mattia Tommasino propone un'opera prima in un nuovissimo romanesco, caratterizzato da una "misticanza" di linguaggi, nella cui composizione formale, accanto al dialetto storico, riletto attraverso la lezione neologistica di Mauro Marè, entra il cosiddetto romanesco contemporaneo o neoromanesco.

Mescidati con i fatti della vicenda personale, i lacerti di un mondo ridotto a un "pantanaccio", a una palude amara, producono l'effetto di un costante straniamento che dell'infrazione delle regole sintattiche, grammaticali, esistenziali, fa la sua regola. Tale devianza dalle norme correnti produce una parola autonoma, intrigante, svincolata da impacci e lacci accademici e che svela una Roma diversa, periferica, terragna. Una città che, come rimava Giorgio Caproni: "sa di sole e di piscia, / e di forra e di biscia".



Poeti in romagnolo del Novecento (Antologia) di Pietro Civitareale, settembre 2006, pp. 128, € 12,00



La befana e er battiscopa, poesie in romanesco di Pier Mattia Tommasino, settembre 2006, pp. 32, € 6,00



Giacomo Vit, **Sòpis e patùs (Zolle e alge di fiume)**, poesie in friulano, pp. 48, € 7,00



Renato Pennisi, **Menzi storii (Mezze storie)**, Vincitore premio Ischitella 2006, poesie in siciliano, pp. 32, € 6,00

EDIZIONI COFINE libri di poesia 2005 e 2006



Vincenzo Luciani, **Tor Tre Teste e altre poesie** (con II edizione di Frutte cirve e ammaturre, poesie in dialetto garganico), pp. 80, € 10,00



Giancarla Pinaffo, **Dzouri el përax, nivoulax** (Poesie in francoprovenzale. Premio Città di Ischitella 2005), pp. 32, € 6,00



Achille Serrao, **Il pane e la rosa**. Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, pp. 208, € 15,00



C. Siani, **Poesia dialettale nella provincia di Roma**. Civitavecchia, Periferia urbana, Monti Lucretilli, pp. 80, OMAGGIO a chi acquista 1 libro



Rosangela Zoppi, **Frumezzo ar maruame** (poesie in dialetto romanesco), pp. 96, € 10,00



V. Luciani e S. Graziotti, **La regione invisibile. Poesia e dialetto nel Lazio**: Tuscia meridionale e Campagna romana nord-occidentale, pp. 80, € 10,00



Achille Serrao, **Era de maggio**. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, pp. 48, € 7,00



AA. VV., **15 poeti per Ischitella**, con testi di 15 autori che hanno visitato il centro garganico (foto ed istantanee) pp. 32, € 5,00

PER ACQUISTARE I LIBRI versare l'importo sul c/c/p 34330001 intestato a Cofine srl via Vicenza 32 - 00185 Roma indicando il titolo del volume che verrà inviato a stretto giro di posta. Per velocizzare la spedizione inviare copia della ricevuta a: fax 062286204 o e-mail poeti@fastwebnet.it o Cofine v. Lepetit 213/1 - 00155 Roma.

Per gli anni precedenti vedi su www.poetidelparco.it (Editoria)